

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XI. - Dal 1.^o GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestro L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le dieci precedenti annate fa 10 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI - N. 28. - 13 Luglio 1884

Centesimi 50 il numero.

Per ogni numero d'associazione e viaggio

col **SAVERIO FATELLI TURIN**, in Milano

Offici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno ann. trin

Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro)	37	14	7
Tutti d'Europa. - Egitto. - America est.	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China.	30	10	10
Giappone. - India	30	21	11
Australia	44	23	12
Italia. - Chili. - Persia	44	23	12



LA TEMPESTA, quadro di Fausto Zonaro

DUE EDITORI

Le Monnier — Zanichelli.

Sono morti, pochi giorni l'uno dopo l'altro, due editori che hanno avuto una bella parte nel movimento dell'intelletto del nostro paese, ed associato in periodi differenti il loro nome al nascere ed allo svilupparsi di nuove forme letterarie. Vissuti l'uno e l'altro in due diverse città, finisse da secoli per la loro cultura, sono stati per lunghi anni in relazioni di amicizia e d'affetto, e finiti degli nomi che risuoneranno in una storia dello spirito della nostra letteratura di un secolo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sente l'obbligo di onorarne, come meglio si può, la memoria.

Felice Le Monnier, morto nella sua villa di Bellesguard presso Firenze, alle 6 e mezzo pomeridiane del 27 giugno, non era originario italiano. Era nato a Verdun il 14 dicembre del 1800, e dopo il 1820 era stato mandato dal padre alla scuola militare di Saint Cyr. Dovette rinviare, per un atto di vivacità giovanile, alla carriera militare cui era destinato: ne fu punito col essere allungato, appena, a comporre in una tipografia di Parigi. Probabilmente l'interesse delle armi non gli avrebbe procurato tanta fama quanto gli ne procurò, col andare degli anni, quella più modesto cui era stato costretto. Arrivò presto ad essere protetto d'un giornale: poi andò ad Atene, col titolo di suo principale, per impiantarvi uno stabilimento tipografico. Ma il giovane suo compagno morì ed il Le Monnier, col'intenzione di ritornare in Francia, venne in Italia. Firenze, dove la vita era facile, allegra, ed a buon mercato, gli parve paese da farvi lavorare. Aveva cento lire in tasca. Trovò lavoro come compositore, poi come proof nella tipografia Borghi e Passigli. Quando ebbe due o tre migliaia di lire toscane si emancipò: aprì stamperia per conto proprio e il suo primo lavoro furono due o tre fascicoli della *Storia d'Italia* di Giuseppe Borghi, l'autore degli *Inni Sacri*. Per dire un po' del primo passo non fu in Italia, ma fu quasi una fortuna per l'editore che, morì il Borghi a Roma, poté decentemente interrompere una pubblicazione nella quale rimetteva del suo.

Godendo fama di abilissimo tipografo, aveva cominciato frattanto, subito dopo il 1840, a stampare per conto di una "Società editrice fiorentina" i *Poeti e prosatori Greci*, le traduzioni de *Poeti latini*, e la *Storia d'Italia* tradotta dal tedesco di Enrico Leo, opere voluminose in 8.^o, gr. in, due colonne, pubblicate a fascicoli e per associazione.

Stampò, per conto della stessa Società, anche le *Opere complete di Galileo Galilei*. Prima origine della sua fortuna fu però l'*Aradato da Brescia* di G. B. Niccolini che, composto e tirato a Marsiglia nel 1843, fu fatto venire per mare a Livorno in fogli piegati; da Livorno a Firenze incontrò mille peripezie, e fu il primo volume uscito dalla stamperia Le Monnier nel formato poi da essa adottato per la *Biblioteca nazionale*. La polizia granducule, tanto per onor di firma, fece mostra di perseguitare l'editore ed il libro, del quale la prima edizione, poi altre stereotipate, furono presto esaurite.

Col'aiuto di Gaspare Barbèra, poi suo amico e amico di Le Monnier rivole di allora in poi ogni sua cura alla *Biblioteca nazionale*, raccolta eccellente e squisitamente corretta dei migliori scrittori nostri, parecchi de' quali prima d'allora mai noti. Nel 1850 nella stamperia Le Monnier lavoravano continuamente sei torchi a mano, e pareva allora straordinario tanto lavoro.

La pubblicazione della *Biblioteca Nazionale* continuò fin dopo il 1860: egli attese intanto ad altri lavori e pubblicò, fra le altre cose, una traduzione della *Storia del Consolato e dell'Impero* di Thiers, ristampando anche l'originale francese per conto di questa casa editrice parigina.

Il catalogo delle edizioni Le Monnier, compilato ed illustrato dal conte Camillo Rancieri Roccia, forma un grosso volume in otto fascicoli. Gli riuscì di mettere in luce opere che in nessun'altra parte d'Italia, eccettuato il Piemonte, non si sarebbero lasciate stampare: ed anche a Firenze da lui solo si permettevano, forse in grazia del nome suo storico, i "detti" della pairs di tiratura addosso qualche recluso dalla Francia con una proibizione. Basta citare *La Storia Romana* di L. C. Farini e l'*Apologia* di F. D. Guerrazzi dai fuori nel 1851... con gli Austriaci a Firenze.

Nel 1865 cedette il suo stabilimento, impiantato già da anni in un antico palazzo Pucci in via San Gallo, ad una Società editrice che prese il nome commerciale di *Successori Le Monnier*.

Alla Società continuò a prestar la propria opera come direttore, ma solleva dire che, se avesse avuto dieci anni di meno, si sarebbe rimesso a far l'editore per conto proprio. Dopo aver avuto dimissioni da Niccolini, il Tommaso, il Giordani, Aldo Vannucci, il Fanfani, Cesare Gatti, il Bini, Michele Amari, Cesare Billo, il D'Azevedo, il Villari, Andrea Maffei e parecchi altri, è naturale che gli frullasse per la mente i progetti. E fra gli altri pare vaghiassimo che poco tempo dopo quello di scrivere egli pare la sua *Memoria*, rimaste probabilmente incomplete. Ricevuta parecchi amici la domenica nel suo bel quartiere di Firenze oppure, durante l'estate, nella villa di Bellesguard. Chi visse seco parecchi anni lo ha detto: vispo, gaio, mezzo indifferente del mondo e delle sue pazzie, e tale s'era conservato fino a 78 anni, parlando piacevolmente con pronunzia manifestamente straniera, ma con purezza di lingua e proprietà di vocaboli.

Era alto di statura, asciutto, nervoso, agile; con la faccia colorita ed incorniciata da una barba grigia, ben curata.

Sulla porta del suo palazzo, per la quale s'entrava nella stamperia, aveva fatto collocare uno stemma e scolpirlvi, invece della testa di mano di casa Pucci, un torchio da stampa. E bandito un concorso per un'impresa da scrivervi l'atto, il premio fu vinto dal prof. Nigolini col motto *Prentendo esprimendo*.

Nell'atrio si vede il busto di Giovanni Battista Niccolini postovi dall'editore dell'*Aradato* per riconoscenza a chi lo aveva indirizzato sulla strada della fortuna.

Nicola Zanichelli, morto a Bologna la sera del 7 giugno, era nato a Modena il 7 novembre 1819, figlio di un muratore.

Il buon padre, cui pareva fosse data la fatica dell'arte sua, messe il figliolo a dieci anni nella bottega di un tal Garatti legatore di libri, dove imparò a rilegare e leggere. A vent'anni passò al servizio del Luppi, libraio antiquario e negoziante di stampe, stando col quale trovò modo di perfezionare, a forza di buona volontà, la propria cultura. Più de' libri aveva una cosa sola, patetica ed ebbe spesso occasione di dimostrarlo. Nel 1843 aprì società col dottor Giovanni Rossi, un negozio di libri e stampe del quale, dopo varie e lunghe persecuzioni, la polizia modenese ordinò la chiusura nel 1853.

Le Zanichelli, dopo qualche mese di carcere, dovette emigrare in Toscana. Rimpatriò nel 1860 e fondò a Modena il giornale *Il Panaro*, per il quale impiantò la stamperia che poi gli servì per le proprie edizioni.

Si trasferì a Bologna nel 1867, avendo fatto acquisto dell'antica libreria Marsigli e Rocchi sotto i portici del Pavaglione; ma la tipografia Zanichelli è rimasta a Modena fino al 1883.

Nella bottega dello Zanichelli convenivano fino a un mese fa gli eletti ingegni della dotta Bologna: Giovanni Battista Ercolani, Giosué Carducci, Ernesto Masti, Olinde Guerrini, il conte Albicini, il Razzaboni, Pietro Siciliani, Enrico Berti, e tanti altri si fermavano a far quattro chiacchiere col "bravo e buon Zanichelli". La cui libreria era fornita di libri di tutti i generi. Egli aveva rinnovato a Bologna — a detta dei suoi amici — le onorate consuetudini di Leio e Petronio della Volpe, e nessuno, di quanti lo conobbero, dimenticherà la sua schietta e cordiale bonà.

La sua reputazione come editore cominciò ad essere universale nel 1877, dopo la pubblicazione delle *Postume* di Lorenzo Sticchielli. Poi vennero le *Opere* di Galileo Galilei, le *Lettere* del Paracelso, e le edizioni Elzeviriane venute di mano furono sul tavolino d'oggi studiato come nel salotto d'ogni signora elegante. Parecchi di quei volumi di versi furono imitazioni; ma i migliori indicarono la nuova via sulla quale si era messa o voleva mettersi la poesia italiana. Però il libro più pubblicato era fortunato dallo Zanichelli non fu un volume di poesie. I *critici ed i modi di governo* della destra di Luigi Zini consigliere di Stato, poi senatore, stampati nei primi mesi del 1876, s'erano venduti — cosa straordinaria — a rublo.

E' noto il curioso contratto proposto da Olinde Guerrini, e dallo Zanichelli accettato. L'editore bolognese doveva stampare e stampò un grosso volume in 8.^o del Guerrini su Giulio Cesare Cress, autore delle fiabe popolari di Bertoldo e di Bertoldino, prendendo in compenso il manoscritto di un volume di poesie, le *Postume* di L. Sticchielli. Lo Zanichelli ne fece una prima edizione di 500 esemplari nel giugno del 1877 ed alla fine dell'estate ne aveva venduti 5000 esemplari.

Le Zanichelli è stato uno degli editori italiani più danneggiati dalle contraffazioni librarie. Per fare in certo modo concorrenza ai contraffattori, aveva ultimamente intrapresa la pubblicazione della *Biblioteca Elzeviriana economica*, ad una lira al volume.

Più felice in questo del Le Monnier, lo Zanichelli lascia a' figli atti ed intelligenti l'eredità del suo nome integerrimo e del suo commercio librario.

È giusto ricordare questi due editori, che col Barbèra, col Pomba, col Vieuxsueu, col Bocca, per non parlar che dei morti, avevano giovato alle lettere, e rialzato anche in Italia la dignità della professione libraria. L'editore vero è benemerito per la scelta che fa delle sue pubblicazioni, per l'indirizzo che imprime alla cultura e agli studi. Oggi pur troppo si moltiplicano i venditori di carta stampata, i rigattieri che pubblicano ogni sorta di cose, siano pure oscure o insulse, purché facciano rumore e quattrini. L'influenza che gli editori sulle lettere ebbero in Italia è ricordata a tutti; pur troppo oggi non vediamo che i segni di un deplorabile decadimento.

Ugo Paschi.

VEDUTE LARIANE.

Pubblichiamo tre nuove vedute del Lago di Como, dove, a dispetto del colera che vorrebbe metterci malinconia, la vita dei viaggiatori e dei villeggianti si fa sempre più viva. Di Gravasona, abbiamo parlato in un numero antecedente, pubblicando un disegno dell'elegante Madonna del Tiglio. In questo numero, eccovi come quel simpatico paese lariano apparisce a chi lo guarda dal lago. Le sue case si estendono abbastanza: vanno sino al Sasso Acuto. Conta milleseicento abitanti e vanta un palazzo sontuoso, quello del "Pero", già appartenente al cardinale Tolomeo Gallo, e, oltre al mirabile battistero di Santa Maria del Tiglio, l'antica chiesa di San Vincenzo dalle cripte di stile lombardo, dove è il sepolcro del cardinale Michelangelo Ricci.

Di fronte a Gravasona, è Colico. A questo paesello modesto, si ferma il vapore del lago, avendo terminata la sua corsa. Un nostro disegno rappresenta appunto l'istante dello sbarco. La riva è arida, seminata tutta di ciottoli, illuminata dal sole, i cui colori sono temporali almeno dall'aure fresche che spirano dalla montagna. E da questa riva che s'innalza sino a 2973 metri il selvo Legnano, principe dei monti della Lombardia.

Sopra il porto di cristalli azzurri
E pietra pergamina.

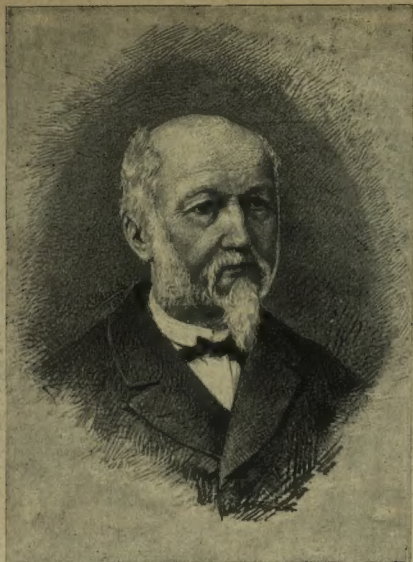
È di qualche orso, aggiungiamo, come quello grosso e grigio, che quattr'anni or sono fu preso e ammazzato senza pietà.

Varenna, borgo di 996 abitanti, noto per le sue cave di marmo nero e pel clima delizioso dove crescono le agavi americane, è pure ritratto dal nostro Q. Micheli.

Neurologico.

— Il generale raso Tolstoj celebre per la difesa di Sebastopoli e per la presa di Plevna, m. il 10 luglio in un luogo di bagni presso Wiesbaden.

— Il conte *Cristoforo Sals*, letterato e bibliotecario eredito, m. il 3 luglio a Milano, dove nascea il 1804. Negli anni attendeva agli studi col culto d'un umanista. I suoi vari scritti, pubblicati mano mano, furono poi raccolti in un volume dell'Amaldi, Giuliano, *Un Testamento*, uccello in ottava rima di cui si fecero tre edizioni: — la *Storia di Fra Jester* e un'ode scientifica *« Vita e amore »*, molte traduzioni, e' ebbe le lodi del Cembrini. Tradusse l'antico testo per la Biblioteca scientifica internazionale *« Storia del cimitero »* in la religione e la scienza" di G. Draper, e dal latino le *« Satire di Persio »*. Lasciò parecchi scritti inediti.



FELICE LEMONNIER, m. il 27 giugno a Firenze.



NICOLA ZANICHELLI, m. il 7 giugno a Bologna.



Lago di Como. — SBARCO DEL VAPORE A COLICO (disegno di Q. Michetti).



VEDUTA DI GRAVEDONA.



Lago di Como. — VARENNA E LAGO DI LEGGO (disegni di Q. Michetti)



RACCONTI E NOVELLE

UN GENTILUOMO.

(Ritratto a memoria).

Ormai non se ne parla più, ma molti si ricordano del tempo in cui non si poteva nominare nella società veneziana il conte Alessio Ramuceno de la Puerta senza provocare un concerto di lodi, con questo immancabile ritornello: È un vero tino di gentiluomo.

Infatti il conte Alessio possedeva quel complesso impalpabile di grandi qualità ed è costretto quell'essere anfibio che i moderni chiamano un gentiluomo, e bastava vederlo entrare in un salotto per intendere come questo titolo gli andasse a pennello. Che maestà e che armonia in quella sua elegante persona alta, snella, flessibile, che aria di sicurezza nel suo sguardo, nella sua andatura, nel suo modo di salutare, di porger la mano, di sedere, d'alzarsi! *Simile a un Nume*, avrebbero detto i greci dell'epoca omerica.

Il po' di mistero che cingeva la sua persona non sorviva che a crescere il fascino. Nelle sue vene correva sangue slavo e sangue spagnolo, verbo il padre, spagnuolo la madre, dalla quale, diceva lui, aveva ereditato, insieme col titolo di *de Puerto*, una proprietà in Catalogna. In conseguenza della diversa nazionalità de' suoi genitori, quantunque nato in Serbia, egli affermava d'aver vissuto parte della sua fanciullezza in Spagna; però la Serbia parlava più volentieri con gli Spagnuoli e della Spagna coi Serbi. In complesso preferiva discorrere di Parigi ove conservava amicizie carissime e di cui conosceva ogni angolo riposto.

Quanti era venuto a stabilirsi a Venezia otto o nove mesi dell'anno, era già nel tramonto della sua giovinezza, e c'era venuto come in un'occasione di fortuna, per la morte del padre, che gli eredi ormai un principe spodestato della fanteria? Questi' animi civettoli gli giova in pensamento presso le donne, liete di confortare un tramonto che valeva meglio di molte auree, e si affrettavano a dargli il loro nome, e i cognomi, famiglie ed iscrivero al club e alla sala di scherma, e aveva in breve tempo superato le tre prove che secondo il marchese Melagri, non erano altro che una formalità, e così indispensabili al gentiluomo per far riconoscere la sua autenticità. Il gentiluomo, diceva il marchese Melagri, bisogna vederlo in un ballo, in una sala di scherma, a un tavolo da giuoco, e quando si è visto in questi luoghi, allora si può parlare alta, ma se si decideva a fare un giro di polka era un miracolo di compostezza e di grazia, dirigeva da maestro un *cotillon*, e conduceva con eleganza una danza di *quadrilles*. La sala di scherma non era un segretto dell'arte che lo fosse estraneo, e maneggiava con pari abilità il fioretto e la sciabola; al giuoco si manteneva ottimamente sereno in mezzo alle più torpidezze, e non sapeva che cosa fosse la noia, e non sapeva neppure che cosa fosse la più guadagno.

Qualche polsone si permetteva di dubitare della cultura del conte Ramonco: ma chi dà retta ai polsani? Ciò che un gentiluomo deve sapere è che il suo nome non è un'etichetta, ma un'arma di etichetta, di araldica, di cavalleria non c'era uomo più competente di lui. Aveva cognizioni svariate sulle razze dei cavalli e dei cani, era un esperto di stoffe, di gioielli, di vini, di musica, di arti e di lettere, di storia, di geografia e degli usi delle diverse società aristocratiche; si ricordava i blasoni di tutte le grandi famiglie, poteva dire a memoria se il suo casato era di antica nobiltà, se aveva avuto dei re, o comunque in quel tempo non fosse ancora uscito alla luce il Codice cavalleresco del generale Angelini, conosceva in ogni minuto particolare le usanze e le tradizioni di ogni nazione, di ogni paese; e quali siano le etichette di primo, di secondo e di terzo grado, e perché un calcio ricevuto davanti sia da considerarsi meno grave che uno ricevuto sul petto, e perché un'occhiata data addosso si ritenga a un cartello di sfida, e che lides di cortesia abbiano a tenere i padri per tutelare il loro mandante. Ah, sull'onore il conte Ramonco era un vero maestro. «Ma non sono i padri, ed egli rispetta a questo proposito tre o quattro sacrosante sentenze: «In gentiluomo non si può abbastanza delicato per ciò che si rispetti, e non si può abbastanza duro per ciò che si rispetti», lascia mettere la muscolatura domi-

La cura del proprio onore accompagnata dalla irrepreensibile urbanità delle forme, ecco ciò che costituisce il gentiluomo. — Il vero gentiluomo uccide il suo pari ma non l'offende.

In omaggio a questi principi, il conte Alessio Ramaceo de la Puerta aveva poi detto la stima che ben si merita la civile e nobilissima istituzione che ha voluto dare il suo nome. E, in una città nuova egli trovava imprimevolmente il modo di scender sul terreno a dar prova del suo valore. Bastava che al caffè o al club uno dei suoi amici si trovasse a parlare di un proposito l'occhio, o si servisse d'una sedia da lui lasciata per un momento, o accorrandosi in una disputa gli toccasse una manica, un botone, un cappello, o che si trovasse a parlare di un'occasione con perfetta cortesia di non poter tollerare questa mancanza di riguardi e inviasse al malcapito (se si trattava d'un suo pari) il proprio biglietto da visita, o che si trovasse a parlare più spesso d'una riparazione con le armi. Sistema che poteva parer provocante ai semplici borghesi, i quali non sanno di che tempra sia l'onore d'un uomo, ma che era invece la più sicura garanzia di quel durante il duello era la più cavalleresca possibile e gli conciliava tutti gli animi. Perché egli non voleva la morte dell'avversario, ma la sua uscita dal mondo, e non voleva che il suo patto di scuola al braccio o alla mano, uno di quei colpi che si cacciavano in dieci o dodici giorni. Ed era poi prontissimo a tender la destra a chi si era ucciso, e a dare un bacio a quelli con aveva ucciso.

— Ecco il gran vantaggio del duello, — egli diceva consentendo nell'opinione di tanti illustri pensatori i quali s'occuparono dell'argomento, — esso stringe di dolcissimi nodi due uomini che furono li li per ammazzarsi.

E giunse anche di avvertire che, dato questo saggio della sua intrepidezza, il conte Rammeau de la Puerta diventava assai meno susseguivo. Ma se non aveva duelli per conto suo, era, si può dire, immischiato in tutti i duelli che succedevano in paese: o padrino, o consulente del padrone, o testimone, o arbitro. E non aveva mai neppure richiesto l'opera d'un sì perfetto cavaliere, quando l'onore era in giuoco? Il grave consenso si alzava sovente in casa del conte, nel suo salottino adobbato con rara eleganza; ed egli, invitato a presiedere, dirigeva con severa imparzialità la discussione, chiariva i punti dubbi, e teneva a tempo e luogo i pareri delle più prestanti menti. E quando si trattava di un duello, e di quel che avvenire poteva nella più grave ipotesi rimetterci la pelle, ma erano sicuri di non lasciarsi un brandello d'oro onore.

Se il conte Rammenon non era così profondo in altre parti dello scibile, non si deve credere ch'egli fosse un ignorante, come i malevoli pretendevano. In fatto di musica andava pazzo di Beethoven e di Schumann (Wagner non era ancora di moda), e sorrideva di compassione ai nomi di Donizetti e di Verdi: in fatto di letteratura conosceva gli ultimi romanzi francesi e ricordava a memoria una dozzina di massime di La Rochefoucauld, che opportunamente interpolava nella conversazione per far affetto morale. Quando qualcuno gli abboccò al *Figaro*, ma, linguaggio più vile, egli parlava benissimo quattro lingue, e non c'è persona a modo la quale non sappia che il dire anche delle scempiaggini in quattro lingue è molto meglio che il dir delle cose assennate in una lingua sola.

In politica il conte Alessio non aveva una bandiera spiegata; già il non essere italiani gli permise di rifarsi un'immagine estranea alle nostre questioni. Egli si manteneva in prudente equilibrio fra i codardi e i liberali. Egli confessava che le sue tradizioni, le sue nazioni, i suoi gusti, il suo rispetto per la fede dei padri lo attraevano verso il partito conservatore, anzi verso il legittimismo; ma si trovavano ancora dei gentiluomini dell'antica stampa; nello stesso tempo però rendeva giustizia ai fautori dell'idea nuova e riconosceva che bisogna camminare col secolo. Ne slegnavano un sigaro e l'altro, di mettere nei suoi discorsi un pizzico di socialismo.

Nessuno si maravigliò che a un così illustre personaggio si aprissero a due battenti tutte le porte, e che l'aristocrazia di tutti i colori, nobilita e forestiera, andasse a gara per fargli festa. Non c'era una veglia a cui il conte Ramuzzeno non venisse invitato, non c'era un banchetto, di cui egli non fusse commensale, non c'era un *pique-nique* a cui egli non partecipasse.

Le signore ch'egli, con squisita galanteria, regalava continuamente di dolci e di fiori erano orgogliose di metterlo in mostra nei loro palchetti, tenevano la sua fotografia nei loro salotti, e lo citavano a modello di squisita educazione ai mariti, ai fratelli, agli amici.

Una cosa cosa le nobili dame non approvavano nella condotta del conte Alessio, quantunque ne capissero perfettamente i motivi; ed era la sua condiscendenza a frequentare i venerdì sera a ballare. Camerino Zamelli, insignito da poco tempo d'una baronessa, non poteva tollerare che le nobili dame non potevano veder di buon occhio questa debolezza del loro favorito; tuttavia, tanta era l'autorità del conte Rameneco, che quando egli mise il piede in casa Zamelli quei venerdì crebbero subito di riputazione, e la baronessa Olimpia, la quale fin a quel momento non aveva mai parlato di ballate, si alzò dal principio ad attirare gli sguardi del cosiddetto gran mondo. Eh, eh, si sussurrava spigliatamente, quel Rameneco non ha cattivo gusto. E, a poco a poco, per riguardo al conte, il barone e la baronessa furono invitati di qua e di là, persino al ballo mascherato della marchesa X., il cui motto era: *la sancta sanctorum* della società aristocratica.

— *Vous nous donnez beaucoup de scandale, —* disse la marchesa al conte Ramuceno battendogli leggermente col ventaglio sul braccio, — *mais ça m'amuse de voir combien ces petites gens sont heureux d'être ici.*

in verità la granditudo del banchiere per conte Alessio non aveva limiti. Erano dieci anni che egli e sua moglie facevano inutili sforzi per entrar nelle case patrizie; ed ecco che adesso a un cenno del conte tutte le barriere cadevano, e l'Olimpia ballava la quadriglia insieme con le discendenti dei dogi, ed egli, il barone, stava nella sala da fumare in mezzo ai principi in par-

— Ah mio caro conte, — disse un giorno il barone non sapendo in quale altro modo ricambiare le cortesie del suo nobile amico, — dovrete per me termini di accordarvi una partecipazione in un affar d'oro che sto combinando.

Si trattava dell'emissione di certi titoli. Il conte Ruffinengo che aveva un sacco d'oro per le mani. L'aveva fatto per un'occasione speciale. E lui non si era mai dato alla strana proposta, fatto che una settimana dopo egli riceveva un biglietto con un cepillo preso a poco costi: "Le obbligazioni... assunte al pari dalla mia casa furono tutte emesse con un 40 per cento di premio. Avendo la S.E. voluto entrare in partecipazione in questo affare per 400 mila lire, mi faccio un dovere di avvertirla che tengo a sua disposizione le lire diecimila, rappresentanti la sua quota di profitto.

Al leggere queste parole il conte Alessandro Ramuzzeo de la Puerta rimase quasi in forse se dovesse mandare o no i suoi padrini al barone, ma ci dormì sopra, e la notte gli fece soltanto un sogno. Il giorno seguente, quando si alzò, egli non era un gentiluomo ma un banchiere, e che, nella sua qualità di banchiere, non aveva altro credito di ledere la delicatezza del suo nobile patrono dandogli una quota d'utile in un'azione di banca. Il conte Alessandro non andò al visitatore un prodotto della sua officina. Né il visitatore, però, senza scortesia, rifiutò l'offerta. Con questo savio ragionamento il conte Ramuzzeo si rassegnò a far buon viso alla barba del visitatore, e a dare al suo nobile patrono la decimina lire. Il domani però egli prese una vendetta da par suo permettendosi di deporre i piedi della baronessa Olimpia un fornimento di biancheria che valeva incirca la metà della sua. Al barone non mancò di fare la domanda: che dovesse andar la colpa a colui o no; ma sua moglie gli fece notare la convenienza d'interpretare male l'atto del conte, e che il conte era troppo compungente per non aver fatto il più delle volte l'atto di offensione. E il barone, non potendo persuadersi. Si pretese anzi ch'egli dicesse a un amico intimo: « Se Olimpia deve rinunciare a quel fornimento, non sicuro di non aver più pace in casa mia, io non ho altro partito che di mandare almeno non mi costa nulla ». Allorché poi la faccenda si risolve nella buona società, fu una sola voce per levare a cielo lo spirito del conte Alessandro il quale aveva infinita una così garbata e così ragionevole e così tranquilla moglie come una ballerina.

Del resto, le cattive lingue potevano parlare a loro agio della baronessa Olimpia; il barone

dormiva fra due guanciali e attribuiva al conte Ramuceno de la Puerta un'influenza benefica sulla virtù di suo marito. Non si sa mai cosa sia prima: Dio guardi! ma via, all'aveva sempre intorno certi farfalloni che dopo la venuta del conte avevano stimolato opportuno di prendere il largo.

La perfezione non è cosa di questo mondo, e, a cercar il pelo nell'uovo, anche nel conte Ramuceno si sarebbe potuto trovare un piccolo neo. E il piccolo neo era questo. L'ottimo conte, nel suo superbo disegno del denaro, dimenticava qualche volta che gli esseri inferiori hanno il pregiudizio di voler esser pagati dei servizi che prestano e degli oggetti che somministrano. O dell'egli gettava nel cassetto con magnanimità sprezzante le polizze dei negozianti e non si curava punto del rapido accumularsi dei propri debiti. Si intende che i suoi debiti di tale natura non potevano nuocere al suo buon nome. Quando un gentiluomo salda nel termine prescritto le sue perdite al gioco, egli provvede a ciò che più importa; le grida sguale e plebee del sarto, del calzolaio, del tappezziere, dell'ebanista non arrivano fino all'altare, e non in tal egli è posto, non gli tolgono né gli scemano la stima dei pari suoi. O forse i debiti sono per gentiluomo quello che per le beccacce un principio di corruzione; lo compiono, lo perfezionano, e, direi così, lo rendono più saporito e gustoso.

Chi sa per quanto tempo il nostro serbo-asiatico avrebbe lasciato gridar la genetica gittolante tutt'al più l'offa di qualche piccolo accento al ritorno da certi suoi periodici e misteriosi viaggi, se uno dei suoi principi, che si chiamava Zamel, non gli avesse avuto la malaugurata idea d'una peregrinazione all'estero per ragioni del proprio commercio. Questo creditore era il signor Raffaele Guazzi, cavaliere della corona d'Italia e decorato del busto di Bolívar di 2.^a classe, fabbricatore di oggetti antichi (industrie assai esercitate a Venezia) e premiato con medaglia d'oro a più esposizioni. Ora questo signor Guazzi, girando l'Europa, ebbe agio di raccogliere notizie poco tranquilli sul conte Ramuceno. Non solo egli aveva debiti doppiamente, ma si rivelava che egli non era quello che si spacciava, che non possedesse nulla di suo, né un piumo di terra né una cartella di rendita, e che viveva d'espediti e di giuoco. Qualcuno disse in gran segretezza che erano avvenute delle piteche reazioni, un imbroglio del conte a Parigi, che fra non molto si sarebbe qualche cosa di più.

Il signor Guazzi, udite queste voci, prese il treno direttissimo per Venezia, ma non poté veder subito il suo debitore ch'era in villa presso un amico. Pettegole per sua natura, il cavaliere si ritirò nel suo castello, e a Caio le informazioni avute, e il suo segreto fu in breve il segreto dell'intero paese. Naturalmente la buona società si levò unanime a protestare. Erano calunnie inventate dagli strozzi, dagli usurai. Assillare con tali armi un gentiluomo come il conte Ramuceno, un Bajarò! Vergogna!

Alimè! È un fatto che il Bajarò, pronto a scendere in campo chiuso contro ogni cavaliere che l'avesse guardato un po' di traverso, era impotente di fronte alla mala genia del creditore, per aver scienziato che il conte Ramuceno era un imbroglio del conte a Parigi, che fra non molto si sarebbe qualche cosa di più. Le chiacchiere sparse a suo carico, anziché tornare alla città delle lagune, partì dalla villeggiatura dell'amico per ignota destinazione. — Sarebbe rimasto assente, — egli scriveva, — se non fosse necessario per venire alcuni suoi fondi, e rimborsar così fino all'ultimo centesimo la canaglia che lo denigrava. Alle calunnie non si degnava rispondere. Chi lo conosceva ne avrebbe fatto giustizia.

Il conte si sentiva. Nondimeno le arpie creditrici si precipitarono sul quartiere del signor conte, fecero andar all'asta le masserizie, e... strinsero un pugno di mosche, perché il meglio non c'era più e perché la città dei debiti aumentava ogni giorno. Con immenso stupore del banchiere Zamel, fra le polizze non saldate c'era anche quella del gioielliere per fornimento di brillanti regalato alla baronessa Olimpia.

Passò un mese senza che si avesse alcuna notizia del conte Alessio, e i molti scongiurati già a emanare il capo in aria dubitativi. Alla fine si diffuse in città una notizia sbalordita. Il compito gentiluomo, il cavaliere senza paura e senza rimprovero era stato arrestato in Francia

sotto l'imputazione di truffa. E non era né conte, né serbo, né spagnolo, né Alessio, né Ramuceno, né de la Puerta; era un signor Giuseppe Castiglioni milanese, figlio d'un canonico d'Albergo del Canton Ticino e fuggito di casa sua da ragazzo per ismania d'avventure. I suoi genitori erano morti da un pezzo, ed egli, dopo un lungo soggiorno fuori d'Europa ove nessuno sapeva ciò ch'egli avesse fatto, era ritornato a galla sotto la forma di gran signore e portava ormai in giro da quindici anni il suo nome falso, e che il loro presto sarebbe venuto a un giorno a fomentare i suoi detrattori. Proprio come nei poemi cavallereschi.

Ma il processo e la condanna dell'imputato tolsero le ultime illusioni, e si corbellò non restò che il magro confesso di scagliarsi furibondi contro l'abate giustiziere che li aveva menati pel naso. Il solo banchiere Zanelli rifiutò di arrendersi all'evidenza. Anche adesso, già vecchio, e dedicato alle cose di religione, e donato dell'ordine di Malta, egli rivolge spesso il pensiero a certe persone care, associate in indagine insieme nella sua memoria, la sua defunta moglie, e il suo sventurato amico Ramuceno, che, secondo l'ottimo banchiere, fu certo vittima d'un errore giudiziario.

E quello era un vero gentiluomo, — dice lo Zanelli, — Così perfetto di modi... Così buono per la mia povera Olimpia!

ENRICO CASTELNUOVO.

L'ESERCITO ITALIANO

La Brigata Lagunare.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA tende già parola delle due nuove istituzioni attuate nell'esercito italiano: l'artiglieria da montagna e l'artiglieria a cavallo. Crediamo ora far cosa grata ai lettori, che si interessano di cose militari, dando un cenno alla brigata lagunare del 4.^o reggimento genio (pontieri), che è generalmente poco conosciuta avendo uno scopo tutt'affatto locale.

La formazione della Brigata Lagunare data dal 1.^o gennaio 1883, epoca della formazione del 4.^o reggimento Pontieri; essa venne composta degli elementi della 44.^a compagnia del 2.^o reggimento genio, che era stata formata fin dal 1877 per il disimpegno del servizio lagunare nell'Estuario veneto.

Tale nuova istituzione venne istituita per iniziativa del generale Mattioli, comandante in allora il presidio e Fortezza di Venezia e che propugnò caldamente la formazione di una flotta militare per la difesa dell'Estuario veneto.

L'impiego di una flotta lagunare per la difesa di Venezia non era cosa nuova; la Repubblica veneta aveva un apposito naviglio per il servizio in laguna e sono note le guerre combattute nell'Estuario.

Nell'assedio del 1812-4.^a l'impiego nella difesa di Venezia una flotta lagunare composta di 93 barche, parte armate e parte da trasporto. Il Governo provvisorio nell'eroica difesa di Venezia del 1848-49 impiegò con grande vantaggio una flotta lagunare composta di 147 barche armate e da trasporto.

La natura del nostro giornale non ci permette di entrare in discussioni tecniche sul valore ed importanza delle flottiglie impiegate nelle dette epoche e sul servizio prestato dalle medesime; accenniamo solo che in allora si provvedeva alla formazione di dette flottiglie lagunari con materiale requisito e personale reclutato al momento; perciò male ed incompletamente corrispondevano alle esigenze della difesa.

Il Governo austriaco, riconoscendo la necessità di avere una flotta speciale lagunare, dopo la guerra del 1859 fece costruire sei cannoniere lagunari; ma non corrisposero allo scopo, poiché a causa della loro larghezza ed immersione, potevano viaggiare solo nei grandi canali di navigazione, non essendo possibile impiegarle nei

moltiplici canali secondari che accedono alle opere di fortificazione ed ai punti importanti per la difesa della Piazza.

Il generale Mattioli, riconosciuta la necessità di una flotta speciale per la difesa dell'Estuario, vista l'impossibilità di provvedervi in tempo di guerra con personale e materiale improvvisato e non adatto, propose, e ottenne la formazione di una flotta militare lagunare dipendente dal Ministero della guerra cui spetta la difesa di una piazza di tanta importanza militare.

La flotta lagunare ha una parte importantissima nella difesa dell'Estuario veneto, che in seguito all'aumentata potenza e gittata dell'artiglieria moderna deve portarsi sul territorio esterno alla contenzione lagunare, per accorrere alla quale debbono percorrere lunghe e difficili vie acquose di comunicazione in laguna e sui fiumi e canali esterni alla medesima.

Il siltolito Generale ha risolto nel seguente modo il difficile problema che presentavasi per l'impiego di tale servizio. Quanto al personale, la Brigata Lagunare, che deve provvedere al servizio della flotta, fa il proprio reclutamento nel solo circondario del distretto militare di Venezia: ciò dà ottimi risultati, avendosi per tal modo soldati già acclimati alle condizioni igieniche dell'Estuario e che possono sopportare le influenze malariche della laguna, e che in seguito all'esperienza individuale provenienti dalle altre provincie. Inoltre il reclutamento territoriale rende possibile avere nella maggior parte dei soldati già pratici della navigazione in laguna e sui fiumi del Veneto con grande vantaggio dell'istruzione della brigata.

Per quanto riflette il materiale ci limiteremo a parlare del tipo di vapori progettati dal generale Mattioli e che forma l'ideale di un rimorchiatore lagunare encomiato anche dagli ingegneri navali.

Il vapore del tipo Mattioli, di cui diamo il disegno, soddisfa a tutte le condizioni per la navigazione in laguna anche nei canali secondari, ma prima percorsi con vapori, ed in parte però è il più adatto per la navigazione sui fiumi; basti accennare che con tali vapori si può fare la navigazione sul Po e sui fiumi di cui Mantova, sull'Adige fino a Verona, e sul Sile fino a Treviso.

Tali vapori hanno un'immersione di soli 53 centimetri, sono di facile governo, ed hanno la forza di 100 cavalli con una velocità oraria di 15 chilometri senza il rimorchio.

La Brigata Lagunare ha ora quattro di tali vapori, e fra un mese ne avrà due nuovi che si stanno costruendo nell'officina di San Elena in Venezia dalla Società Veneta di Costruzioni.

Oltre al materiale a vapore, la Brigata tiene 120 galleggianti di diverse dimensioni per i servizi di trasporto di truppa, quadrupedi e materiale.

Il materiale galleggiante attuale della Brigata Lagunare è ben poco cosa in confronto ai bisogni per la flotta lagunare di difesa e di trasporti, ma si tratta di un servizio che è ancora in via di formazione e che va man mano prendendo sviluppo compatibilmente coi mezzi finanziari annualmente disponibili.

Il suo uniforme è quello stesso di detto reggimento, cioè giubba e pantaloni turchino scuro foderati di rosso, basco cremato con gli ufficiali, bottoni gialli e trofei dello stesso metallo sulle spalline e sul key; la cappina del key è rossa ed il trofeo è composto di due ancore incrociate sormontate da una granaia entro la quale è il numero del reggimento. Sulla Laguna la brigata si copre il capo con un cappello di paglia e si marina.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves). DIRETTORE DA CORNELIA E ANTONIO TERNICHI. — SOMMARIO DEL N. 38: L'inaugurazione dei Nani Barioni, i Nani Barioni, 4 disegni. — Enrico, dalle note d'un ispettore, di Ida Racchini. — Le due Italie, il nonno. — Il fco meo ravvisato, novella di P. Petrucci, disegni di Ettore Ximenes. — Jack e Jan, racconto di Sofia Fortini Suardelli (1 disegno). — La Beneficenza di Colombina, scherzo comico in atto per burattini, di Natalia. Divertimenti della famiglia: sciare, parole in croce, parole da formare. Augurama. Soliti di conversazione. (Lire 12 l'anno, 35 centesimi il numero.)



Trasporto di truppe. — 2. Scuola di vela. — 3. Impedimento ai forti della laguna. — 4. Vaghetta per generali ed ufficiali superiori. — 5. Tenda per le riparazioni del materiale. — 6. Un vaghetta (il "Niccolò Tommaseo"). — 7. Le varie te della brigata

LA BRIGATA LAGUNARE DEL GEVIO (4.° REGGIMENTO PIEMONTE) VENEZIA (disegno di Q. Cenni, da schizzi e fotografie).



Esposizione generale italiana
TORINO 1884
SABATO 21 GIUGNO
(ore 4 1/2 pomer.)
CONFERENZA
di
OLINDO GUERRINI
(LIVORNO STELLATO)
La cucina nei secoli XIV e XV.

Esposizione Nazionale di Torino. — CONFERENZA DI OLINDO GUERRINI, nella sala dei Concerti (disegno di Ettore Ximenes)

IL MONUMENTO NAZIONALE.

Abbiamo già annunziata la deliberazione presa dalla Commissione reale. Com'è noto, dopo il primo conferimento di premi, i tre architetti premiali, Sacconi, Manfredi e Schmitz, erano stati invitati a presentare entro quattro mesi i loro progetti architettonici in plastica nella scala del 60° al voto per giudicare della opportunità dei medesimi. I progetti furono presentati nel termine prefisso: e nell'assenza del 21 giugno scorso la Commissione deliberò all'unanimità dei voti, meno una astensione, che il progetto del conte Sacconi Giuseppe fosse prescelto per la esecuzione, quale il migliore e degno di venire eseguito, salvo le modificazioni e le norme di attuazione che verranno dalla Commissione stabilite: ed alla unanimità di voti, che al Manfredi fosse assegnato un premio supplementare di incoraggiamento in lire 10.000.

In seguito a questa scelta definitiva, la Commissione stessa aprì il concorso fra gli scultori italiani per il modello della statua equestre di Vittorio Emanuele II in bronzo, alta otto metri dai piedi del cavallo alla testa del busto, che si sorgerà sul piedestallo alto 12 metri dal piano della piattaforma, nel centro del monumento architettonico, del quale si potranno consultare i disegni presso gli Istituti statali di belle arti e le Accademie del Regno.

I punti di vista generali, su cui sono di tutti gli artisti, crediamo utile riferire le norme essenziali del concorso:

I concorrenti dovranno presentare il modello completo della statua equestre, nella misura di almeno la metà dell'altrezza totale di almeno metro 1,30 senza il cavallo.

I modelli porteranno la firma e l'indirizzo degli autori, oppure un nome ripetuto sulla busta di una lettera suppletiva, nella quale sia l'indicazione del nome e del domicilio del concorrente. Verrà aperta la busta del prescelto.

Il concorso rimane chiuso alle ore cinque pomeridiane del giorno 28 febbraio 1895.

I modelli non potranno essere consegnati prima del 31 gennaio 1895 alla Segreteria della Commissione Reale.

I modelli non prescelti dovranno venire ritirati entro due giorni dalla pubblicazione del giudizio.

Prima del giudizio, le opere presentate saranno esposte in pubblica mostra. La Commissione Reale potrà cedere dalla pubblica mostra i modelli giudicati da essa meritevoli di essere conservati, e gli altri verranno ceduti dalla Commissione Reale nel *Giardino Toglioli del Regno*, in una relazione che dichiarerà i risultati del concorso.

I modelli del modello giudicato migliore e degno di venire eseguito, sarà affidata la esecuzione del modello esecutivo della statua equestre. La Commissione Reale potrà accordare uno o più compensi di premii, lire diecimila ai migliori modelli dopo il prescelto. Il modello scelto per la esecuzione diventerà proprietà dello Stato. La Commissione Reale giudicherà il concorso. Per la scelta del modello da eseguire occorreranno non meno di dieci voti favorevoli.

I modelli dovranno essere presentati nei locali, dalla mattina del 31 gennaio 1895 sino alle ore 5 pomeridiane del 28 febbraio detto anno; — Individui si fa *Commissario Reale nel ministero* scritto da *Re Vittorio Emanuele II* in Roma (franchi a domicilio).

Nel N. 8 di quest'anno noi abbiamo già dato il disegno del progetto prescelto del conte Sacconi.

IL PALAZZO DEL TE

ed altri, teorici artisti di Mantova 1.

Se altro non concorre a rendere la città di Mantova, la più interessante e singolare fra tutte le città della pianura settentrionale d'Italia, basterebbe a ciò il fatto della sua fondazione, avvenuta per opera degli Etruschi. Ma vi concorre enormemente la sua posizione di fortezza isolata in mezzo all'acqua. Non che l'impronta durevole che la famiglia principesca dei suoi signori Gonzaga lasciò nell'arte e nella cultura generale d'essa aveva potentemente atteggiata. Francesco II (1485-1519) e la moglie di lui Isabella d'Este risplendono come due astri di prim'ordine fra i signori del Rinascimento italiano, che in generale volgavano l'animo ad alti sensi di civiltà.

Il suo rivato in mezza figura, ci mostra chiaramente questo aspetto caratteristico ed energico avesse questo nobilissimo signore di Mantova.

Fin dal principio del secolo XV le scienze e le arti cominciarono a sollevarsi sotto l'impulso

Dalla splendida opera del barone di Litzow: *I teatri d'arte in Italia* che è in corso di pubblicazione presso la casa Treves. — Al testo abbiamo aggiunto alcune notizie dovute all'egregio prof. Attilio Fortini.

del governo forte del Gonzaga. Vittorio da Feltr, il celebre umanista (1397-1456), ebbe grande influenza a quella corte. In qualità di educatore, Vittorio da Feltr fu uno dei più onesti e più rappresentativi di quella dottrina, rimasta in onore allo studio dell'antichità, la quale si proponeva il maggiore perfezionamento della creatura umana, nel senso fisico come nel morale. L'opera cominciata da lui trovò il suo continuatore in Leon Battista Alberti (1404-72), uno di quegli ingegni universali che portarono in germe tutto lo sviluppo moderno e ad esso diedero la prima forma artistica. La chiesa di Sant'Andrea di Mantova può essere considerata come un ideale dell'arte moderna. Quantunque l'Alberti non abbia potuto assistere all'ascensione di quest'opera, si rinuncia l'anno della sua morte, pure essa esprime tutto il suo pensiero, ed è in pari tempo la più bella creazione architettonica del Rinascimento. La nostra incisione può dare un'idea dell'imponente armonia del suo interno. La grande navata è lunga 33 piedi, e la sua volta ha un'altezza di 95; ai lati si serrano le cappelle basse ad angoli rotti, sormontate da volte. I due bracci della croce che formano le navate trasversali hanno la stessa forma e incommensurati. Il coro si chiude a mezzo cerchio. Sul centro s'innalza l'ardita e luminosa cupola, sopra la quale si eleva il tamburo a tre ordini di archi, che si aprono a tre ordini di archi. L'impressione complessiva è singolarmente armonica, una vera musica per gli occhi. Nelle antiche pitture che ornavano l'interno, non rimangono che alcuni avanzi; per esempio, nella seconda cappella a sinistra, bellissime e fantasiose decorazioni, con scene bibliche ed allegoriche sapientemente intercalate, piene di grazia nella composizione e di dolcezza nei toni. La massima parte però è stata restaurata modernamente. Non meno belli d'interno si furono col portico esterno. Nel mezzo si slancia una poderosa arcata, rispondente a quella della volta; a destra e a sinistra s'innalzano ad angolo retto altre arcate più basse, che introducono nei sotto-portici degli edifici adiacenti. La gradinata e il congiungimento di queste tre loggie producono un effetto sorprendente.

La facciata è coronata da un cornicione sostenuto da pilastri. Da tutti i particolari traspare lo stesso spirito elevato, la stessa chiara intelligenza che dominano nell'interno. L'artista che ha concepito un tale insieme di linee nobilmente armonizzate e di spazi luminosi, doveva possedere nell'anima sua una forza di quella eterna bellezza ch'è il balsamo della vita.

Volendo passare da un capovverso ad un altro capovverso abbiamo subito gli affreschi di Mantegna nel Castello. Questo "Castello di Corte" creato da Francesco Gonzaga nel 1385, forma la parte più antica del palazzo ducale, che si trova all'angolo est di Mantova, vicinissimo al punto dove il Mincio s'allarga e forma un lago. Mantegna, trasferitosi a Mantova nel 1439, fu occupato per conto del marchese Lodovico Gonzaga a dipingere i locali ora occupati dagli archivi, fino al 1373. Quest'ultima data, insieme al nome del maestro, sta scritta, sulla lapide portata da piccoli gnomi, che sovrasta l'uscio della "camera degli sposi". Lapid e gnomi sono dipinti a fresco sull'alto del muro; e sullo stesso muro, a destra e a sinistra dell'uscio, si vedono bellissimi gruppi di figure in atteggiamenti di eleganza, teste energiche, e insieme alcuni esemplari di quelle celebri zatte di cani e di cavalli che i Gonzaga possedevano, accessori decorativi e bellissimi fondi con vedute di alture fortificate, come vedute di Mantegna. Ma la parte più bella e più importante delle pitture di questa sala è la decorazione del soffitto. La volta tutt'intorno è riccamente compartita con modanature, che formano dei medaglioni, delle targhe, dei romboidi, dove il Mantegna ha colto tutte le sue creazioni in forma di figure mitologiche, di imperatori e così via d'ambrosiani. In alto, invece, nel mezzo, però che il soffitto si apra e lascia vedere il cielo stellato in grazia di un circolo dipinto, intorno al quale gira una balustrata, a cui si appoggiano e guardano già nella sala dolci figure di donne, più birichini.

La cupola è stata fatta nel secolo scorso dal disegno del Juvara, e allora si è compiuto anche l'abside del coro, sminuendo il mezzo cerchio.

La parte più antica del Palazzo ducale è veramente quella che ha la fronte sulle piazze Sordello, che si ritiene in colonne ed archi antichi. Fu istituita dal Bonaccolti, tra la fine del secolo XIII ed il principio del seguente. Si suppone vi sia in gli anni 1380-1385.

Ed eccoci ai piccioni viaggiatori.

Le colonie militari d'Ancona, Alessandria, Bologna, Fenestrelle, Exilles hanno mandato



Missatelli di Genova.

dei bellissimi campioni. Un sott'ufficiale mostrava i tubetti di penna ora viene rinchiusa la microscopica corrispondenza scritta a mano con una linea straordinaria. I tubetti tornati così ora vengono legati sotto ad una penna della coda o anche marcato il numero di matricola del piccione.

Questi portatelli volanti, educati a poco a poco alle grandi volate, e a ritornare alla propria colonia distante centinaia di chilometri, sono svelti, lindi nel plumbeo manto, hanno l'occhio vivace, vigile; e non chiedono manutenzione.

A un'altra mia i fuochi artificiali.

Indulgenti.

LE CONFERENZE ALL'ESPOSIZIONE.

A Milano, nell'ottantuno, s'ebbe una folla di conferenze industriali: a Torino, le conferenze hanno, invece, un carattere letterario ed artistico, buon motivo per accorrere, come avviene, il pubblico elegante. Il Panzocchi e il giovane professore Graf, due nomi, l'uno era ai compositori di romanze. L'altro tutto intimo tristezza, tennero la loro conferenza all'ombra delle torri del Castello medioevale; il Panzocchi sul misticismo dell'arte nel medioevo: il Graf su "animali e cavalli" raccontando con garbo fiabe e leggende. Camillo Bultr, parlò in pari dei restauri, tenne gli occhi di moda dopo il chiasso fatto nei restauri censurati di San Marco di Venezia. Le sue parole vibrare concludono cosa sconvolgente maggiore ai restauratori. Il Carducci, che non ha i doni oratori del professore di Brera, fu ascoltato nell'ampio salone dei concerti, dove trattò di Rimbaldi di Vanquiez, il bel cavaliere di Provenza.

Prode in armi, ardito e destro

Troncar di lui maestro.

e della bella Beatrice di Monteferrato, di cui Rimbaldi era innamorato cotto. Lorenzo Storchetti, nel stesso salone, svolse un argomento allegro: le stime nei secoli XIV e XV, il nostro disegno e pagina 25, rappresenta appunto il penultimo numero, fra cui notai Giuseppe Verdi. Nel pubblico *Torino* e l'Esposizione abbiamo già dato un disegno delle conferenze che si tennero nel Castello medioevale.

A NATURA, *Revista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegrazzini — Scandalo del N. 38: Le origini del matrimonio e della famiglia, di Paolo Mantegrazzini — Esposizione di Torino: La Meteorologia e l'Osservatorio del professor Regena, di S. Pupilli (con ind.). — Rivista di Morfologia vegetale, di P. Ardisoni — Carnivori di Siviglia (con 4 inc.). — Cronaca: Nuovo pianeta: Fenomeni di occultazione; Origine dell'uovo nei vegetali; Pozzo artesiani a Sidi-Amaru: Un impianto per l'illuminazione elettrica a Madrid; Piombo fuso nell'occhio; L'inchiesta agraria; Contro gli insetti; Ricerche intorno alla vita polmonare; Monumento di G. B. Dumas; — L'allevamento dei grani coltivati da carne (con 6 inc.). — Conferenza del professor Tommasi-Crudeli sul colera. — Le caverne dei Bili Romi e gli scavi del professor Orsi, di A. Iscl. — Premi conferiti: Medaglie della Società Geografica di Londra. — Concorso geografico: Roma e Capri; Piombo fuso nell'occhio; La conferenza internazionale polare. — Concorso internazionale a Torino di strumenti per l'analisi a vapore. — Bollettino Meteorologico, (Lira 20 l'anno, Costantini (con 4 inc.).

genietti, in tutte le posizioni immaginabili, o spesso in iscorcio. Questa maniera di innalzare un locale al di là del vero simulando un'apertura, e le figure che entrano con essa nella composizione, fece epoca e divenne una caratteristica di quel tempo. Il giovane Correggio prese

appunto da qui l'ispirazione per i suoi affreschi di Parma. — Quasi tutto quello che Mantegna dipinse negli anni susseguenti per i suoi illustri e fedeli mecenati, durante l'ultimo tempo della sua dimora a Mantova, andò miseramente distrutto, o fu trasportato all'estero, come quella

grande pittura decorativa che rappresenta il *Trionfo di Cesare*. Mantegna morì il 13 settembre del 1506 e fu sepolto in Sant'Andrea. Una testa di bronzo¹, alta sulla sua tomba nella prima cappella a sinistra di chi entra. Nella sagrestia di questa stessa chiesa si conservano due



INTERNO DI SANT'ANDREA A MANTOVA.

quadri che Mantegna dipinse ne' suoi ultimi anni, e rappresentano la *Madonna con santi* e il *Battesimo di Cristo*.

Un paragone interessantissimo per l'arte italiana, e lo sviluppo colossale ch'essa ebbe nei due decenni che seguirono dopo il termine di queste opere, non che per la mutata condizione

degli artisti, è quello che si può fare in questa stessa città di Mantova, fra le opere di Mantegna e quelle di Giulio Romano, suo successore nelle ampie principesse. La esuberanza e la genialità dell'estro prendono il posto della semplicità forte, della energia caratteristica. La stessa trasformazione si nota nelle persone. All'artista bo-

nario, quasi un artigiano se di lui si considerano le abitudini semplici, ma fieramente campato nel proprio, tiene dietro l'elegante cavaliere, che si muove liberamente nello splendore

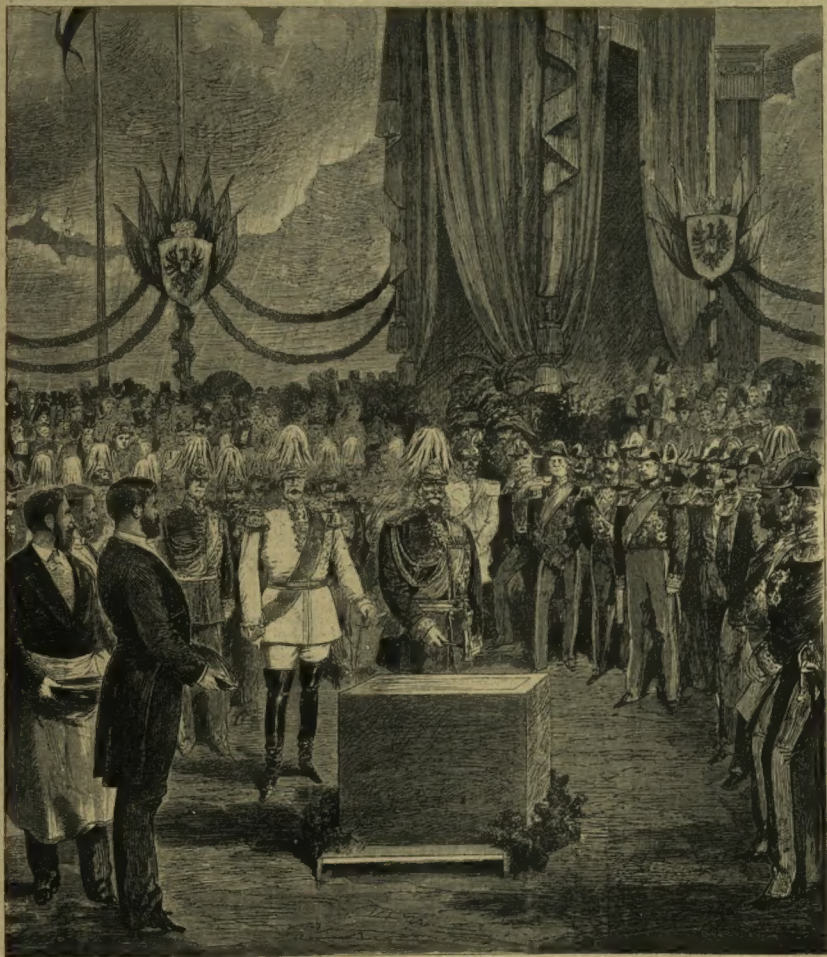
¹ È del più fino e delicato stile italiano del Rinascimento.

delle corti, come fra i suoi simili, ma nulla ha di veramente proprio, eccetto quell'abilità, tutta romana, che consiste nel saper valersi con discernimento delle fattezze altrui. Ma egli sa compensare con l'aristezza e la disinvoltura ciò che gli manca dal lato delle qualità naturali. Forse

non visse mai un Epigone (nome dato ai figli degli eroi che morirono a Tebe) più fortunato di lui. Giulio Romano era egualmente abile come architetto e come pittore. E tutte e due queste facoltà gli furono fin da principio largamente riconosciute, specialmente quando Federico II

Gonzaga (1510-40), primo duca di Mantova, gli diede l'incarico di fabbricare e di decorare il palazzo del Te.

Sembra che Giulio fosse presentato alla corte di Mantova verso la fine del 1523 dal conte Baldassare Castiglione, ambasciatore mantovano alla



IL COLLOCAMENTO DELLA PRIMA PIETRA DEL PALAZZO DEL REICHTAG GERMANICO.

corte dei papi, il quale aveva già trattato col l'artista della cosa e delle sue condizioni. I lavori della fabbrica cominciarono subito nel 1525, e tutto era compiuto in capo a nove anni. Si trattava di erigere, in mezzo ai prati ed ai parchi poco fuori di città, dove i principi andavano a caccia, un comodo ed elegante *pied-à-terre*,

che nel medesimo tempo potesse anche bastare all'abitazione della famiglia e avesse un locale adatto per feste e ricevimenti. C'era l'ordine di far presto, di utilizzare dei vecchi muri, il materiale, in gran parte, non era altro che mattoni. Nonostante tutte queste restrizioni e difficoltà, Giulio intonò audacemente il libero stile del pieno

Rinascimento romano, e neppur decorare gli appartamenti ch'egli stesso aveva creati, in modo degno della Scuola di Raffaello. Chè se in alcuni particolari egli ha travagliato, l'insieme dell'opera sua è piena di splendore e di vita.

(La fine al prossimo numero).

E. DI LUTZOW.

SCORSE LETTERARIE.

India, di Mantegazza. — *Gite d'un artista*, di Camillo Boito. — *Mia*, romanzo di Menini. — Altre pubblicazioni.

Nessuno fra i nostri scienziati è acceso dalla smania nobilissima delle peregrinazioni quanto PAOLO MANTEGAZZA; nessuno accoppia ai pari di lui l'estro del poeta alla investigazione dell'uomo di scienza. Non gli pareva vivere se non accorrendo nell'India, alla sua madre patria del genere umano, a quella ch'egli chiama sua patria antica e patria dell'ideale. «Lo provavo quell'ebbrezza infinita che provo sempre in mezzo alla natura tropicale», egli dice. «Vedevo la leggendaria Isola dell'Elefanti in mezzo al sussurro festoso delle fronde al loro agitarsi alla prima brezza del mattino, in mezzo ad uccelli nuovi, a farfalle nuove, a coleotteri di smeraldo e a bambini neri che gli davano il buon giorno; — ma io non avevo un'ebbrezza infinita poiché «i miei pardi sono venuti di là certamente e nelle mie viscere palpita l'atavismo con tutti i suoi ardori penetranti e profondi».

L'India fu descritta le cento volte; fu illustrata dai disegnatori più fini, ritratta dai pittori, cantata dai poeti, riprodotta nelle nostre composizioni coreografiche dove le bajadere non hanno le movenze epiletiche delle bajadere viste e descritte con magia di colorito da Mantegazza. L'India, come si sa, è una terra di infinite suture, sorride di continuo al nostro pensiere, noi ce la figuriamo, la sogniamo ad occhi aperti; — eppure l'India ch'egli, il Mantegazza, ci descrive nell'opera sua, ci par cosa affatto nuova. Il mondo indiano ci si spalanca, ci si rivela, ci si incanta. Viviamo fra quelle ricchezze da monarchi, fra quelle piante immense, fra quelle montagne tremende e belle che toccano il cielo. Egli è che la visione dell'India è dall'autore espressa con una potenza che vale a farci veder limiti, il fascino da lui subito al cospetto di feste sfarfatose, di spettacoli divini, della natura egli lo trasfonde in noi colla parola calda, ammaliante, quella parola che è tutta sua, ch'egli spende prodigamente come un re, e in quelle remote contrade spende le monete d'oro nei giorni di gioia.

Se il critico, amante delle regolari architetture del pensiero, non trova nell'India quell'enfitea che pretende, né a più ragione, l'armonia dei quadri veramente orientali che l'autore sa dipingere a tondo, da quelle pagine vivificate da un simpaticissimo sollo lirico.

Non bisogna, per altro, dimenticare che il senatore Mantegazza è uno dei più grandi limiti e più doti antropologi. Nel suo libro, il substrato scientifico è perciò serio, importante, mentre è festoso e alata la forma. Nozioni preziose di antropologia sono sparse per tutta l'opera. La stessa arida cifra scorge da quella fioritura lussureggiante d'immagini e ci s'impone come quegli idoli freddi di marmo che biancheggiano nei giardini di fiori dei raja voluttuosi. Né crederci che soltanto il bello dell'India sia ritratto dal nostro celebre scrittore. L'India non è solo la patria dell'ideale o del sogno; è pur troppo anche la patria di quel colera che turba adesso le nostre bagature e le nostre gioie ai laghi e ai campi; è il bruto di quello strano paese che è anche esso dipinto con evidenza e fa molto spiccare, nel vivo contrasto, i colori tiepidi e brillanti del panorama. Calcutta, dove l'anno scorso si tenne un'esposizione che ci assicura che vi è stato un'epidemia di una fièvre, una grande bazar, e nulla più, «è dal Mantegazza descritta con una clausa dove gli sembra di respirare in una sola volta tutti i microbi del colera, del tifo, della difterite, della dissenteria e della febbre perniciosa. Eppure il viaggio da Calcutta a Darjeeling fu quello che gli fece provare i più intensi emozioni.

L'India, della quale è uscito ora il primo volume (il secondo è d'imminente pubblicazione e sembrerà più bello del primo) è scritta a forma di note di viaggio. Ad ogni punto di fermata, l'autore verga le proprie impressioni fresche, subitane, dove talvolta fiorisce il ricordo della patria lontana: ricordo non quel elegico come chi si soffre nostalgia, ma sano a vivace come chi, anche nell'India, trova dei propri connazionali e convenga ammirarli. «Il Mantegazza», dice una ragazza ne ha trovati, e gentilissimi. Un giorno a Cunha, che abbiamo conosciuto alcuni anni o sono al congresso degli orientalisti, gli feci da guida e da interprete, presso uno di quei saggi della città santa dove i propri elemosine dove aver donato le proprie ricchezze ai poveri e

che, mentre si cospargono di cenere, si fanno chiamare modestamente «oceani della sapienza».

Dai corvi che rosciano i cadaveri a mezzo bruciacchiati gittati nelle correnti azzurre del Gange agli scottolati che saltano nei pubblici bagni, dall'assassinio persino agli spettacoli nei teatri dove emettono il loro trillo tutto disperato — dagli Indù che passano penosamente per la fessura d'una rupe credendo di rinascere a una seconda vita, alle tremende sacre fiate che, fucile a ruota, — «... Tu da India, quel bianco, figlio di scialacò» ecc., ai Karunta, agli Indù, ai Badaga, — è una interna magia di vedute. Ciò che la scienza abbia guadagnato, merco gli studi etnologici fatti da Mantegazza nell'India, diranno gli scienziati; noi ci permutiamo dire che la letteratura amena ha guadagnato un bel libro di più. L'India è dedicata a una scullatrice egregia: ad Adelaide Marini Pandiani.

Anche CAMILLO BOITO dedica il nuovo suo libro a un'amica; ma non va così lungi per compilarlo. Le tappe più lontane delle sue gite di Cracovia. Conosciamo, come tutti questi, quel che apparvero già, isolati, in diversi tempi nelle riviste; ma qui, uniti insieme, fanno veramente bella figura, e il Boito fece bene a raccogliervi la freschezza dell'attualità, cui, nel libro, si rivegliono per trovarvi il valore artistico e il pregio letterario di cui sono pieni. Camillo Boito non esagera punto chiamandosi «artista». Egli coglie nelle cose il lato caratteristico che un pittore o uno scultore ritrrebbero sulla imperiosa del marmo; e lo filtra con quel suo stile maschio, serrato, dove la parola è tutta evidenza, dove il periodo procede vigoroso come cavallo galoppante, sicuro della via.

Cominciamo con Custozza. Il paesaggio è reso senza tirate di convenzione, è tutto colore, è tutta poesia. Quel luoghi ingratati da migliaia di caduti, quella campagna tra Villafraña e Custozza dove senti ancora il tanfo acre del campo di battaglia, dove i corpi pesanti, i feriti, i morti, il bofalo della morte, il 1848, il 23 e il 24, i morti, i feriti, a' tuoi sguardi nella loro uniformità triste, rotta da qualche pianta o da qualche pietra. Passare dalla carnificina umana alla brillante creazione dell'arte, è un troppo vizio (rispetto a noi) di Mantegazza, che poi valga la mano, e dal cinesco, dai suoi tumuli dei morti ci porta davanti agli affreschi impetuosi e fantastici del Tizello, il settecentista ora levato alle stelle ed ora cacciato nell'Inferno. Egli è a considerare le audacie di questo pittore; e ci conduce a Venezia, nella città degli artisti. La ricorda questa sultana del mare pel suo incantevole palazzo ducale ahimè minacciato di incendio e deturpato dagli uffici dell'Istituto di scienze, lettere ed arti, e nel 1848, il Boito non può soffrire che quell'Istituto, i gombi colui sue prosaiche file piene di fili di mostriacati, di buiella nell'alcol, le sale insigni dei dogi. La stanza degli inquisitori di Stato, la cappella, gli dipinta del Tiziano dove il Dio padre chiama il «monarca delle montagne» e mettono la sacca quozionale; proverei navare, amiamo e non va più, un'isola, un'isola.

Scritti letterari di N. F. FALCONE (Firenze, tip. barba). — Il deputato Felice non è un letterato di gusto basso. E' alquanto, molto con pretezza. Questi «scritti letterari» sono poesie, monografie, critiche artistiche, racconti. Le poesie trattano di tema della notte e di Torquato Tasso, del pianoforte e di quattro giovani sorelle; di cose casti ad Apolline, a Gliceria, a Ebe, a Pallade.

Appunti di lettura e note di appunti raccolti dagli scritti di F. D. GUERRA per l'opera di Carlo MELA (Firenze, tip. barba). — Presto s'inizierà un movimento al Guercino, e questa diligente raccolta terrà dritta la natura di questa opera. Per ordine alfabetico. Tra il midollo di quello scrittore e pensatore famoso.

Novelle e liriche, tradotte dal tedesco, da ALETTA CAVALLARI BANCALUCCI (Modena, Monetti e Nannini). — Sono tre novelle del tedesco, e una lirica di Carlo MELA (Firenze, tip. barba). — Presto s'inizierà un movimento al Guercino, e questa diligente raccolta terrà dritta la natura di questa opera. Per ordine alfabetico. Tra il midollo di quello scrittore e pensatore famoso.

Quelle mostre di belle arti dove salutiamo i nostri artisti e i nostri corvi.

Camillo Boito si lagna perché ormai i romanzieri dicono tutto, descrivono tutto, e non lasciano indovinar nulla. E vero; ma non per tutti: rimane ancora chi lascia indovinare con dei tratti squisiti di esposizione; e nessuno lo può negare della donna giovane, dolcia, di vero iageo e di fine sentimento, prende la penna e scrive. Avevamo appena lodati i «Baccanti» di Meucci, quando uscì un romanzo della stessa scrittrice lombarda: *Mia* (Milano, Galli), molto letto e molto lodato, specialmente per quel presagio ravvisato della linea non ricercata una spontanea che rivela un temperamento artistico, di reumosi così, signorile. Il carattere generale del romanzo è aristocratico, e gli sport se il nome non offende chi a ragione trova in quel romanzo qualche cosa di più importante dei bei cavalli di razza che sgambettano nella verde lena e dei bravi cavalieri che saltano snellissimi in sella e domano a meraviglia i puldri focosi. Vi sono difetti i caratteri umani delineati con perizia e mantenuti sino all'ultimo consentanei a se stessi; quello di Brullo, è vigorosissimo; vi è un carattere di donna, di donna, di donna, di donna, si palesa ma muore nell'aria, e non si può dire seppa a lungo cistidista. Siamo con *Mia* alla presenza di quegli amori belli quando ardono scintille, sia pure calti in silenzio, e infelicitismi, spaventevoli, quando si gettano l'abbraccio, quando l'idolo ama, e quando si gettano l'abbraccio, e di affetto infelice, misconosciuto e volgarmente offeso da coloro che dovrebbero alorarlo.

Si tratta d'una sposa, giovane, ingenua, vittima di un marito che non sa apprezzare le profonde tenerezze di quel suo cuore, e che ama, ma non raccontiamo: certi risentimenti giustano.

La narrazione corre semplice e piana. Nessuna enfasi; nessuna delle convulsioni e delle morosità di moda. La vita aristocratica è tratteggiata con stile di chi l'ha vissuta. Le descrizioni, le descrizioni, belle, evidenti. Alcuni tratti pericolosi, che sotto le mani rapide di romanzieri di nostra conoscenza sarebbero degenerati in pornografici, sono trattati pudicamente con una leggerezza che non porta via la delicatezza della prima sera, in cui una giovine inesperta si trova fra le braccia del marito, non potrebbe essere più delicata e nello stesso tempo più appassionata e più verosimile.

La caduta del servilismo è abietta, la discolanza elegante, l'ipocrisia di chi calpesta ogni decoro sono resi felicemente. Certe macchiette umoristiche brillano nel fondo della scena, che comincia con un idillio d'infanzia e finisce in tragedia.

P. A. T.

Sol Monte Duomo di C. STRAVAROLLO (Roma, Porcino). — Briona narrazione di viaggio. Salite quelle che il Dio padre chiama il «monarca delle montagne» e mettono la sacca quozionale; proverei navare, amiamo e non va più, un'isola, un'isola.

Scritti letterari di N. F. FALCONE (Firenze, tip. barba). — Il deputato Felice non è un letterato di gusto basso. E' alquanto, molto con pretezza. Questi «scritti letterari» sono poesie, monografie, critiche artistiche, racconti. Le poesie trattano di tema della notte e di Torquato Tasso, del pianoforte e di quattro giovani sorelle; di cose casti ad Apolline, a Gliceria, a Ebe, a Pallade.

Appunti di lettura e note di appunti raccolti dagli scritti di F. D. GUERRA per l'opera di Carlo MELA (Firenze, tip. barba). — Presto s'inizierà un movimento al Guercino, e questa diligente raccolta terrà dritta la natura di questa opera. Per ordine alfabetico. Tra il midollo di quello scrittore e pensatore famoso.

Novelle e liriche, tradotte dal tedesco, da ALETTA CAVALLARI BANCALUCCI (Modena, Monetti e Nannini). — Sono tre novelle del tedesco, e una lirica di Carlo MELA (Firenze, tip. barba). — Presto s'inizierà un movimento al Guercino, e questa diligente raccolta terrà dritta la natura di questa opera. Per ordine alfabetico. Tra il midollo di quello scrittore e pensatore famoso.

IL COLLOCAMENTO DELLA PRIMA PIETRA. DEL PALAZZO DEL REICHSTAG GERMANICO.

A Berlino, il 9 dello scorso giugno si pose con cerimonia solenne la prima pietra del palazzo del Parlamento germanico che sorge fra qualche anno nella Königsplatz presso alla colonna della Vittoria, poco lungi dalla celebre passeggiata dei Tigli. Il luogo della festa era addobbato con quello sfarzo di bandiere, di pennoni, di palchi che formano l'abituale sfondo a le corone di simili feste. Vi assistettero i membri del Parlamento, le autorità cittadine, gli studenti, gli ufficiali dell'esercito, le rappresentanze dei corpi morali cittadini. A mezzogiorno in punto arrivò l'Imperatore seguito dal principe ereditario, dagli alti dignitari dello Stato, tra cui erano oggetto

di speciale attenzione il feld maresciallo Molke e il gran cancelliere che vestiva l'uniforme di generale. Dopo alcune formalità preparatorie, il vecchio imperatore, portatosi davanti al bianco dardo che forma la prima pietra del futuro edificio, ricevette dalle mani del rappresentante della Baviera la cazzuola, e da quelle del presidente del Reichstag il martello, picchiò con questo tre volte nella pietra esclamando con voce chiara e vibrata: "In nome di Dio — Per l'onore della Nazione."

Dopo di lui gli alti dignitari si passarono l'un l'altro il martello, e picchiarono tre volte per ciascuno sulla pietra.

Un coro di circostanza, la benedizione e un discorso del pastore di corte, chiusero la cerimonia, che fu un po' guastata da una pioggia che continuava insistente.

REBUS.

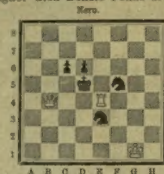


Spiegazione del Rebus a pagina 418 del volume precedente:
Chi non sa far falla.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 384.

Del signor Gian Donato Fonda di Vienna.



Bianco.

Il Bianco muove e matta in due mosse.

TEORIA E PRATICA DEL GIOCO DEGLI SCACCHI. — Vienna. — autore avv. Cirio Salvioli. — Di questa utilissima pubblicazione che consta di dieci dispense, ne sono già uscite in loco cinque, formanti in complesso 80 pagine. Non è quindi prematuro il giudicare che si può fare di quest'opera, ritenendola indispensabile a tutti quei dilettanti di scacchi che bramano approfondire nella cognizione del nobile giuoco, per passare nella categoria dei veri giocatori.

La pubblicazione dell'esperto signor Salvioli è nuova per l'Italia, e tale da soddisfare un bisogno fortemente sentito, ora che la teoria degli scacchi ha fatto tanti e notevoli progressi. L'opera giunta digià a metà, è facile, semplice, compendiosa; nondimeno potrà dirsi un trattato veramente completo di scacchi esposto per mezzo di esempi pratici; nonché alla teoria delle aperture dei finali, e con un corredo di circa 500 partite giocate dai migliori scacchisti moderni.

Per l'associazione all'opera intera o acquisto delle dispense, rivolgersi all'autore in Venezia, Via Santa Marina, N. 5020.

SCIARADA.

Unico il primiero,
E tempo il secondo,
E morte l'intero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 15:
Matti-no.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO

RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Rievazione è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo sentiti, morali, che, divertendo, educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Benvenuto, Cucciniga, Castellano, S. Caravara, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Noera, I. T. D'Asio, A. Tedeschi, P. Battagli, ecc. — Artisti d'illustrazione e morale di Cordelia, regala di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti li illustrano gli articoli. — La Rievazione esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. — 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LO STATO E LE FERROVIE

RISCATTO ED ESERCIZIO

NOTE

PRESENTATE AL PARLAMENTO ITALIANO
dall'ex ministro dei lavori pubblici

SILVIO SPAVENTA

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Torino e l'Esposizione Italiana del 1884

Oggi esce il Numero 35 di

Torino: Tra polli e cani (Vittorio Taruffi). — Il risorgimento italiano all'Esposizione (S. Ghiron). — La scenografia (L. Biadoli). — L'istituto Casanova di Napoli all'Esposizione (Alberto Errom). — Incisioni: Giuditta, statua di Andrea Maffei. — Troppo presto, gruppo di Adolfo Ciochetti. La mostra zoologica: Animali da cortile. — Il portico della scuderia: Porticato Nord. Si ricevono associazioni a 40 numeri del giornale L'Esposizione per l'Italia L. 10. Per l'estero, Fr. 10.

PREMIO:

Chi manda L. 10.50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO. Da tal volume con numero altopiano, carte e piante. (Per l'estero si dovrà mandare L. 15).

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano.



È uscito:

IL DOLCE FAR NIENTE

ROMANZO DI
A. CACCIANIGA

Un elegantissimo volume in-16 di pagine 220
L. 3.50

Dirigere comm. e vaglie agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Questa settimana esce:

COSA SI PUO' FARE IN TEMPO DI CHOLERA?

CONFERENZE DEI DOTTORI

G. NAMIAS e C. TOMMASI-CRUDELI

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Entro il mese corrente sarà compiuta la importante pubblicazione del viaggio di

GUSTAVO BIANCHI

intitolato ALLA TERRA DEI GALLA, e ricompletamento illustrata da disegni ricavati da schizzi dello stesso autore. L'opera completa costerà

Lire 20.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano.

INCENDIO

DEL
Teatro d'Edimburgo

Il fuoco che scoppiò verso il mezzogiorno del 30 giugno nel Teatro Reale d'Edimburgo, distrusse in poco tempo tutto il fabbricato.

Il tetto cadde dopo un'ora circa che l'incendio era scoppiato. Il calore fu così intenso che le finestre delle case nel Little kong-street, proprio dirimpetto, prospero fuoco, e l'intero casertaggio fu per un momento in pericolo. Al fianco nord del teatro c'è



L'INCENDIO DEL TEATRO DI EDMBURGO.

la chiesa cattolica il cui tetto venne un po' danneggiato. Avendo timore di non poter salvare la chiesa, si trasportarono fuori i quadri dell'altare e altri oggetti di valore.

Il teatro, che costa 13,000 lire sterline, era assicurato per 42,000, ed è la quarta volta che è distrutto dalle fiamme: prima nel 1853, poi nel 1861, ed allora il Decano di Guild Lorimer ed altre sei persone vi perdettero la vita, e un'altra volta nel 1875.

54 annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquiroli.



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della SIGNORA S. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, la splendore, e la bellezza della gioventù. Da loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. «UNA SOLA BOTTIGLIA BASTO», ecco l'uscita magica di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Signora S. ALLEN.

Fabbrica 112 e 116, Southampton Row, Londra. Parigi e Nuova York.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano, presso la Ditta di M. DUNANT, Galleria De-Cristoforo, 64-68.

FRUNET-BRANCA

ANTICOLERICICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Presentato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1876. Vienna, 1874. Fiume, 1875. Parigi, 1875. Sydney, 1876. Melbourne, 1880 e Universal, 1883.

Il Fernet-Branca è il liquore più igienico conosciuto. Essi lo raccomandano da salubrità medicale ed usano in molti Ospedali. Il Fernet-Branca non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imitazioni e noie imitazioni. Il Fernet-Branca estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, epatite, mal di mare, nausea in genere.

È uno Fernet-Tighe-anticolericico.

Premi in bottiglie da Litro, L. 3, 50 - Piccole, L. 2, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

FRUNET-BRANCA



OPPRESSIONE

Catarsi, Raffreddori

Il Fernet-Branca, che agisce sul sistema

nervoso, facilita l'espirazione e favorisce la funzione degli

organi respiratori. - Indigestione e Morsure di UNGHI.

Tutti gli Uomini: J. Kaspic, 131, rue St-Lazare, Parigi.

NOI TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ROTTE. - 25 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: - MARELLI, ROMA - - IMBERT, BARBERA, ROMA.

PIANO-FORTI
MILANO - RICORDI & FINZI - MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO. Gerente.

SPECIALITÀ Apparecchi a Bagno



Docia da Camera che per la loro bontà, dopo lunga esperienza, acquistano fama mondiale.

Prospetti illustrati si spediscono gratis a chi ne fa richiesta in lettera affrancata. - Comenzo fino al 1884, 8200 apparecchi.

Per commissioni rivolgersi alle

Savilites-apparecchi Fabbricati
viam. Lipovsky - Fisser Handel-
berg, a Berlin, C. Erdreder, 13.

EAU D'HOUBIGANT

La più apprezzata per la toilette

ELABORAZIONE DI PAULIEN

PRAT D'ESSENCE - CONCENTRAT - PER

SAVON AU LAIT DE TIRAZIO

RECHERCHES

Prodotto di C. a regalia d'inghilterra

25, Boulevard St. Germain, 24-25.

DIANA CLAMPOLI. - L. E. 4

Dirigere commissioni a regalia agli

Uomini Fratelli Treves, Milano.

POTTERIA NAZIONALE

Il Giorno

Autorizzata con decreto 29 febbraio 84
In tutto tre milioni di biglietti
divisi in tre serie.

PREMI PER UN MILIONE DI LIRE

1 PREMIO
Oggetto in oro massiccio
L. 300,000

1 PREMIO
Oggetto in oro massiccio
L. 100,000

3 PREMI
Oggetto in oro massiccio
ognuno
L. 20,000

3 Premi ognuno del valore di L. 20,000 - 3 Premi da L. 10,000 ognuno - 6 Premi da L. 5,000 ognuno - 9 Premi da L. 3,000 ognuno - 15 premi da L. 2,000 ognuno - 30 Premi da L. 1,000 ognuno - 75 Premi da L. 500 ognuno, ecc., ecc., ed altri premi del complessivo valore per oltre L. 200,000.

In tutto 6002 Premi ufficiali del valore totale DI UN MILIONE DI LIRE

Prossimamente verrà acquistata l'estrattoria.

Ogni biglietto UNA LIRA

Per l'acquisto dei biglietti rivolgersi con vaglia postale a lettera raccomandata alla Direzione, Ufficio del Comitato dell'Esposizione, Piazza S. Carlo, l'angolo via Roma 20, a - consegnare Cont. 50 per l'affrancatura e la raccomandazione di ogni 30 biglietti della Lettera di Torino. Si vogliono anche presso tutti i cambiorivali, tabaccai, ecc. del Regno.

IL BELGIO

DI CARLO LE MONNIER

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO

Essere a fianco i nel formato del GIBO DEL MONDO

Cost. 30 il fascicolo.

Dirigere comm. e vaglia a F.lli Treves, ed., Milano.

Stabilimento TIPO-LITOGRAFICO LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES